

PIETRO GRECO

PER ERMANNOREA NON ERA SEMPLICEMENTE UNA FABBRICA. Era «LA FABBRICA». Occupava un'immensa area a Bagnoli, il quartiere di Napoli che affaccia sul quel Golfo di Pozzuoli che, raccolto tra Nisida e Capo Miseno, è una delle sette meraviglie. Un luogo cantato già da Omero e poi da Virgilio. Dove il paesaggio e la storia si sono più volte incontrati. Avevano iniziata a costruirla, LA FABBRICA, già nel 1905, grazie all'intuizione di un uomo politico lucano, Francesco Saverio Nitti, che aveva individuato nella grande industria il futuro di Napoli e del Mezzogiorno. Ancora all'inizio degli anni '90, LA FABBRICA - prima Ilva, poi Italsider, poi di nuovo Ilva - produceva un ottimo acciaio, con le tecnologie più moderne al mondo. E dava lavoro a quasi 8.000 operai: l'aristocrazia della classe operaia napoletana e non solo. Con l'indotto e con altre industrie vicine, come l'Eternit, a Bagnoli lavoravano più o meno 14/15.000 persone.

Poi fu, all'inizio degli anni '90, fu «la dismissione». Che tradotto dal linguaggio poetico di Rea nel linguaggio non sempre elegante degli economisti e dei sociologi significa deindustrializzazione. Non se ne capirono bene i motivi. Ma è un fatto che Bagnoli e Napoli intera conobbero qualcosa che attraversò come una falce l'intera Europa, abbattendo la grande industria siderurgica un po' ovunque, da Liverpool alla Ruhr, in Germania. E se nella città dei Beatles il processo fu addirittura anticipato, la deindustrializzazione della grande regione tedesca che ingloba le città di Duisburg, Essen e Dortmund avvenne quasi in contemporanea con quella di Bagnoli e di Napoli.

Vale la pena, allora, fare una piccola analisi comparata. E verificare come hanno reagito al medesimo fenomeno la Ruhr e Bagnoli. Analisi facile facile. Al tempo in cui l'industria siderurgica va forte, la Ruhr appare così come la descrive Fabrizio Bartaletti nel suo libro *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo*: «una cupa regione industriale, irta di ciminiere, nera di fumo, con mucchi di scorie di carbone, corsi d'acqua limacciosi, grandi città con scarsi servizi e una struttura economica basata sull'estrazione del carbone, la produzione di energia e l'industria pesante». Pensate che fino alla metà degli anni sessanta per legge nella Ruhr non potevano essere insediate università. La cultura era bandita. Per motivi facilmente intuibili. Fu il socialdemocratico Willy Brandt, nel 1965, a modificare quella legge iniqua e a realizzare il primo ateneo, a Bochum. Anche gli operai della Ruhr avevano diritto a sognare il figlio (e la figlia) dottore.

Bagnoli era certo più piccola. Il paesaggio naturale certamente più bello. Ma le ciminiere con i loro fumi (rossi), i mucchi di carbone, gli scarichi limacciosi, le polveri, la grande città senza servizi non lo rendevano certo più vivibile. Se una differenza c'era è che a poche centinaia di metri o, al più, qualche chilometro Bagnoli aveva non una, ma quattro o cinque università. Compresa la l'università pubblica più antica d'Europa, la Federico II.

Negli anni '90 nella Ruhr il processo di deindustrializzazione è rapido e la disoccupazione sale fino al 15%. A Bagnoli è altrettanto rapida e la disoccupazione sale al 99,5%. Non si raggiunge la totalità per via di quegli 80 lavoratori assunti dalla Fondazione Idis di Vittorio Silvestrini che sta costruendo la Città della Scienza.

Bene, vediamo oggi, a venti anni dalla deindustrializzazione com'è sta l'una (la Ruhr) e come sta l'altra (Bagnoli). Certo qualcuno già dirà che stiamo comparando situazioni di dimensioni diverse. La regione della Ruhr si estende per 4.000 chilometri quadrati e conta oltre 5 milioni di abitanti. Mentre Bagnoli è un quartiere si estende per meno di 8 km quadrati e conta appena 25mila abitanti. È vero, ma Bagnoli è in un'area metropolitana, quella di Napoli, che si estende per 2.300 chilometri quadrati che ospita oltre 4 milioni di abitanti. Per inciso, l'area metropolitana di Napoli è un grande parco naturale (da Ischia a Capri, da Pozzuoli a Sorrento, alle falde del Vesuvio) e archeologico/artistico (che comprende Baia, i Campi Flegrei, la stessa città di Napoli, Caserta con la sua reggia, Pompei, Ercolano).

Bene, stabilito che il paragone regge, vediamo come stanno oggi le due zone deindustrializzate. Bagnoli è semplicemente un deserto. Inquinato. In cui qualcuno ha tentato, lo scorso 4 marzo, di recidere l'unico fiore: la Città della Scienza. In un quarto di secolo tutto quanto è stato fatto è aumentare l'inquinamento. Utilizzare l'enorme area ex-industriale come deposito (illegale) di rifiuti tossici e nocivi. Quanto al grande parco naturale e archeologico dell'area metropolitana di Napoli resta un'aspirazione. Un mare di cemento e di territori inquinati sale e ogni giorno che passa sommerge le isole di bellezza e di storia, sempre più piccole, sempre più sole. Il più importante sito archeologico del mondo, Pompei, è nelle condizioni che tutti sappiamo e speriamo che l'ottima iniziativa del ministro Massimo Bray la sottragga all'incredibile degrado. La disoccupazione al massimo, il reddito procapite al minimo.

Bagnoli, dopo la fabbrica il nulla

A vent'anni dalla dismissione l'area è un deserto inquinato



Dismissione nella Ruhr: una foto di Bernd & Hilla Becher

Noi e l'ambiente/2 Abbiamo abbandonato un territorio che è un grande parco naturale. Parallelamente in Germania la regione della Ruhr oggi è un giardino verde, con piste ciclabili, musei e 15 università

Andiamo invece nella Ruhr. Un giardino. Parchi verdi, canali e laghetti d'acqua cristallina. Piste ciclabili. Musei. Quindici università. Centri di ricerca scientifica e tecnologica. Un'industria creativa vivacissima. In poco più di vent'anni la Ruhr si è trasformata da deserto industriale in una regione florida, disoccupazione al minimo, reddito procapite al massimo anche per gli standard tedeschi. Di più: incredibile a dirsi, la Ruhr, che non ha né bellezze naturali né tesori archeologici, è diventata la regione europea con la maggiore capacità di attrazione turistica. Visitata dal doppio delle persone che vanno a Pompei ed Ercolano.

Cosa è stato possibile tutto ciò? La prima risposta è banale. Nella Ruhr hanno pensato il futuro

senza l'industria classica. A Napoli, che era tra le prime cinque città industriali d'Italia, no. Nella Ruhr hanno pensato a recuperare sia la qualità ambientale sia un'economia. A Napoli no.

Ma cosa hanno pensato, esattamente, in Germania? E come lo hanno realizzato? Nella Ruhr hanno capito che il mondo stava cambiando. Che si stava entrando in una nuova società e in una nuova economia, la società e l'economia della conoscenza. Che la deindustrializzazione doveva diventare il punto di appoggio per una nuova industrializzazione, fondata sulla conoscenza. E, dunque, sulla formazione (le 15 università e altro ancora), su centri di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico sull'industria creativa. Insomma, in un gigantesco processo di cambiamento della specializzazione produttiva, nella Ruhr hanno deciso non solo il recupero dell'ambiente e la contemplazione del passato, ma anche e soprattutto la produzione di nuovi beni e di nuovi servizi. Per fare tutto questo hanno agito in due modi. Da un lato investendo molto e coordinando gli interventi di finanziamento tra stato federale, länder e privati. Dall'altro creando strutture agili, centrate più sulla qualità dei progetti che sulla gestione dei soldi. Già nel 1991, per esempio, il governo regionale del Nordrhein-Westfalen ha attribuito alla società, l'Iba Emscher-Park, il compito di guidare il cambiamento. Alla Iba non è stato demandato alcun potere di decidere. Né ha dispensare

fondi. Ha avuto (e ha svolto) un unico compito: raccogliere i progetti «dal basso» (350) e consigliarne la selezione.

La riqualificazione dell'Emscher-Park si è conclusa nel 1999 e gli investimenti gestiti dal governo regionale sono stati di ben 2 miliardi di euro. Ma alla fine l'area è stata trasformata in una rete di parchi, collegati tra loro da un ginepraio di centinaia di chilometri di piste ciclabili oltre che dai vecchi canali, una volta fognie a cielo aperto, resi navigabili e abitabili, ripopolati da pesci e dotati di un sistema di fitodepurazione. Le vecchie fabbriche sono state quasi tutte recuperate e valorizzate, creando sia musei moderni e dinamici, sia centri di attività varie. Con bandi nazionali e internazionali ciascun nodo della rete ha assunto una funzione: di parco o, soprattutto, di parchi tecnologici, con nuove imprese ad alta intensità di conoscenza e/o di creatività. Insomma, non è stato solo riqualificato l'ambiente precedente (comprese le vecchie abitazioni), è stato creato un ambiente cognitivo nuovo. Un ambiente adatto all'innovazione. Dove si fanno cose nuove. Proiettato verso il futuro.

Perché a Bagnoli, a Napoli, in Italia non possiamo fare almeno altrettanto, visto che la natura e la storia ci hanno regalato un ambiente molto più bello e molto più interessante e visto che i napoletani e gli italiani tutti non difettano certo in creatività?